Antropologia della comunicazione

2) Argomenti della lezione

I linguaggi come apparati tecnologici

La cultura orale

La cultura scritta

Difficoltà di diffusione della cultura scritta e analfabetismo

3) Argomenti della lezione

La cultura analfabeta: caratteri generali

Le categorie spazio-temporali della cultura analfabeta

Il legame funzionale tra cultura analfabeta e cultura alfabetizzata

4) Parole chiave: I linguaggi come apparati tecnologici

Il termine *tecnologia* occupa un luogo privilegiato nell'analisi culturale: molto probabilmente anche a causa del ruolo fondamentale che ha svolto nella storia dei paesi industriali.

E' un ruolo riconosciuto dalla paleontologia che pone alla base della nostra evoluzione – culturale e biologica insieme – la costruzione di utensili; è un ruolo riconosciuto anche dai gruppi umani che sono stati investiti, travolti, assimilati dalla rivoluzione industriale e che ci hanno odiati, temuti, invidiati proprio perché “signori delle macchine”. La sua importanza inoltre è accresciuta dal fatto che essa è stata, ed è tuttora, uno strumento per regolare, ordinare, stabilire i rapporti economici, le relazioni politiche e sociali.

Sarebbe anche possibile leggere la storia degli ultimi secoli alla luce dell'emergenza, nelle nazioni dell'Occidente, di una tendenza a preferire l'uso di metodi tecnologici e impersonali per stabilire il controllo sociale e fissare gli stessi principi ordinatori degli assetti naturali e culturali: una tendenza che si oppone a quella che fonda invece i rapporti fra gli individui e quelli con le istituzioni su metodi personali e autoritari

Cambiano le valenze culturali delle singole tecnologie ma il ruolo che la tecnologia riveste nella definizione dei confini tra i gruppi sociali può essere utilizzato in analisi culturali, economiche e storiche, diverse tra loro, ma tutte assai convincenti e illuminanti.

Due esempi.

Norbert Elias ha dimostrato quanto sia stata importante, per lo sviluppo degli usi, dei costumi, dei comportamenti degli europei la “tecnologia della mensa”. I limiti fra gli individui e i gruppi, i sistemi di identità collettiva si sono stabiliti nella società europea a partire dall’uso e dal possesso di coltelli, tovaglie, forchette, tazze, cucchiari, bicchieri; a partire dall’elaborazione e dalla conoscenza delle “buone maniere per sedere a tavola”.

E questa tradizione di pensiero appartiene allo stesso ambito delle precedenti elaborazioni teoriche di Karl Marx sul rapporto esistente tra i modi di produzione industriale e l’acquisizione di una identità sociale, di una dipendenza o di una autonomia personale.

Su questa base teorica i diversi linguaggi presenti nella nostra società, possono essere considerati apparati tecnologici e lo sforzo deve esser volto ad analizzare le implicazioni educative – di formazione della identità personale e delle identità collettive – che il loro uso e abuso producono.

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

N. Elias, *La Civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982

K. Marx, *Il Capitale*, Editore Riuniti, Roma, 1960

5) Parole chiave: La cultura orale

Un buon numero di studiosi della comunicazione hanno interpretato l’opposizione esistente tra comunità ed individuo riportandola alla differenza esistente tra due apparati tecnologici, la cultura orale e la cultura scritta. Il significato simbolico dell’oralità e della scrittura in queste analisi è interamente riferito all’effetto del medium di comunicazione. Anche se questa posizione rischia la distorsione della realtà a causa della sua schematicità ho scelto di seguirla perché ci consente di assumere alcuni punti di riferimento molto utili per orientarci nel complesso panorama della comunicazione umana.

All’inizio esisteva il mondo della parola, del rapporto diretto, del coinvolgimento, nei processi comunicativi, del gruppo: tutto l’apprendimento, tutto l’insegnamento veniva acquisito e impartito tramite la parola, il comportamento, la presenza fisica. Senza il gruppo, senza la sua volontà di trasmettere, di ricordare non c’è possibilità di

conoscenza: addirittura l'individuo rischia, privato del sostegno del gruppo, la stessa sopravvivenza fisica. E l'individuo nelle società a cultura orale non ha un'identità sociale: è un'entità psichica che organizza i suoi sentimenti, i suoi pensieri sulla base della sua appartenenza ad un gruppo, sulla base di una tradizione che rende fondamentale il rapporto armonico con il passato. Le concezioni spazio-temporali vedono la dilatazione del presente, l'agire del presente sul passato che può essere rielaborato dal gruppo, la difficoltà ad immaginare un futuro diverso dal presente. Il rapporto tra le generazioni è improntato all'autorità e al rispetto degli anziani, i soli ad avere il potere di ammettere l'individuo al gruppo, i soli ad essere i depositari delle conoscenze, delle tecniche, delle verità che costituiscono la cultura del gruppo. La parola coincide con la realtà: è carica di significati, vincola uomini e divinità al rispetto: parola tramandata di generazione in generazione, preziosa, carica di significati e sentimenti, ordinatrice della realtà. Nella parola, con la parola, nella cultura orale, si convogliano emozioni e sentimenti: il timbro della voce, le inflessioni, i toni animano il rapporto comunicativo, sono fattori che aggregano e la comunicazione diviene il mezzo primario di integrazione sociale tramite il coinvolgimento personale di tutti i membri del gruppo. Nella cultura orali il rapporto comunicativo si attua con il coinvolgimento totale dell'individuo, del suo intelletto ma anche dei suoi sensi: egli interpreta le parole che ascolta ma anche gli odori, i suoni, i sapori del contesto in cui avviene l'evento comunicativo.

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

W. Ong, *la presenza della parola*, Bologna, Il Mulino, 1970

6) Parole chiave: La cultura scritta

Con la scrittura, soprattutto con la scrittura alfabetica e con l'invenzione della stampa, il panorama culturale muta completamente: tanto l'autore della comunicazione, quanto il fruitore, cioè il lettore, nella cultura alfabetica possono assumere un notevole grado di distanza dalla comunità di appartenenza e dalla sua tradizione. Come ha scritto Marshall McLuhan, "la stampa potenzia enormemente, assai più di quanto non abbiano fatto i manoscritti, il potere individualizzante dell'alfabeto fonetico. La stampa è la tecnologia dell'individualismo" (McLuhan, 1976, p. 38). Una delle caratteristiche della stampa considerata nella sua forma comunicativa è la sua "neutralità": per usare ancora la

terminologia di McLuhan è un “mezzo freddo, impersonale”. Nella storia della comunicazione, la stampa è posta alla base, al fondamento del processo di modernizzazione: in particolare è considerata l'apparato tecnologico produttore e trasmettitore di quell'individualismo che costituisce il nucleo psichico e sociale del processo di modernizzazione. Come scrive Walter Ong:

“lo sviluppo della scrittura e della stampa (...) alimentarono la rottura delle società feudali e la nascita dell'individualismo. La scrittura e la stampa crearono il pensatore isolato, l'uomo con il libro e scossero la rete delle lealtà personali che le culture orali favoriscono come matrici di comunicazione e come principi di unità sociale” (Ong, 1986, p. 67).

7) Parola chiave: La cultura scritta (prosecuzione)

La lettura dei manoscritti infatti era spesso una lettura collettiva e partecipava, almeno in parte, delle caratteristiche comunicative della cultura orale; con la lettura dei libri si mette in moto il processo che isola la conoscenza dell'individuo da quella del suo gruppo: si apprende in solitudine, ci si distacca dalle conoscenze del gruppo e della sua tradizione, si ha la possibilità di collegarsi con autori distanti nel tempo e nello spazio. E il collegamento è tutto mentale, privo di coinvolgimenti emotivi vissuti nel rapporto fisico; la tradizione non è più orale, monolitica, non è più patrimonio esclusivo di una generazione di adulti viventi ma diviene filosofia, fisica, storia, arte, matematica. Ed è lì, immota, a disposizione di tutti coloro che sanno e possono leggerla. Il fluire del pensiero si incanala nelle regole che presiedono la scrittura e la lettura: diviene unilineare, consequenziale, muta il concetto di realtà con quello di identità. Nasce con l'importanza della storia scritta, l'importanza del passato come fattore che interpreta, spiega, determina il presente; nasce, con il distacco operato dalla scrittura tra parola e realtà, la possibilità di disegnare lo scenario, meglio gli scenari del futuro. Nasce, con la scrittura l'ideologia dei mezzi di comunicazione, di linguaggi che possano, che debbano, essere impersonali, neutrali: è un'ideologia che si afferma tramite un'interconnessione di livelli differenziati, che coinvolgono strutture culturali, economiche, religiose, che inizia ad essere presente in modo esplicito nel XVIII secolo e che ancora oggi, in un'epoca in cui i mezzi di comunicazione sono profondamente mutati, trova i suoi sostenitori.

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

E. A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Bari, Laterza, 1973

M. McLuhan, *La galassia Gutenberg*, Roma, Armando, 1976

W. Ong, *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino, 1986

8) Parole chiave: Difficoltà della diffusione della cultura alfabetica e analfabetismo

Oggi la richiesta di conoscenze ad un tempo generali e specifiche è una costante nei progetti di sviluppo di industrie, di imprese, di interi paesi; oggi si riconosce alla cultura, accumulata, con il passar degli anni e grazie al possesso della scrittura, nei diversi gruppi umani, la funzione di contribuire a sviluppare modelli di partecipazione civile e di coesione societaria. Nonostante ciò, si accetta che l'analfabetismo sia una presenza pesante, dilaghi in termini assoluti nel mondo a causa della "crescita demografica", si concentri con punte inquietanti in molte aree europee: quando si dice che nel nostro paese l'analfabetismo totale riguarda *solo* il 3,5 % della popolazione forse non si riflette abbastanza sul fatto che questo numero indica diverse centinaia di migliaia di individui. Inoltre, accanto all'analfabetismo totale – di chi cioè a scuola non ci va affatto o chi ci va così poco e male da uscirne senza sapere "né leggere né scrivere" – appaiono i nuovi analfabetismi: quelli più tradizionali degli "analfabetismi di ritorno", che per la necessità di una sempre maggiore istruzione nel mondo coinvolgono fasce di popolazioni sempre più ampie; gli "analfabetismi settoriali" che chiudono a vasti gruppi interi settori delle conoscenze, isolando competenze, producendo equivoci, ambiguità, pregiudizi tra specialisti che afferiscono ad ambiti diversi; gli "analfabetismi tecnologici", che tagliano grandi settori della popolazione mondiale, dividendo classi sociali e appartenenze sessuali; l'"analfabetismo dei potenti", denunciato con grande causticità da Hans Magnus Enzensberger, quando scopre che oggi l'analfabetismo culturale "non può più essere considerato un privilegio degli oppressi, ma rientra anche nel normale bagaglio degli oppressori". (Enzensberger, 1991, p.46).

Davanti a questo panorama così frastagliato nelle sue esclusioni appare allarmante la prospettiva di un'umanità che si avvia ad essere profondamente lacerata sino a non

riuscire a stabilire livelli di comunicazione, sia pur minimi, fra gruppi che sin dalla loro infanzia organizzano su basi radicalmente diverse l'interpretazione del vivere societario. Molti sono oggi gli esperti che si domandano se il mezzo alfabetico, con i suoi tempi di apprendimento, con le sue valenze unificanti rispetto alle conoscenze di base ma con le sue inevitabili differenziazioni rispetto alle conoscenze più complesse, non debba essere completamente trasformato da una politica culturale che guardi all'aumento demografico, agli spostamenti migratori delle popolazioni, al proliferare dei linguaggi e dei codici espressivi.

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

H. M. Enzensberger, *Mediocrità e follia*, Milano, Garzanti, 1991

9) Parole chiave: La cultura analfabeta

Agli inizi degli anni '60 Gualtiero Harrison ed io abbiamo svolto una serie di ricerche, proseguite per più di dieci anni, in Sicilia, a Lampedusa, in Calabria, con l'obiettivo di provare che l'analfabetismo non è solo una caratteristica individuale ma implica la condivisione di caratteri collettivi e sociali: dalla raccolta di una messe abbondante di dati e dalla loro interpretazione, abbiamo concluso che è possibile parlare di cultura analfabeta, in quanto l'esclusione dal sistema di istruzione obbligatorio determina un modo specifico di vivere, una particolare modalità di rapportarsi agli altri, di vivere i processi identitari, di concettualizzare le categorie spaziali e temporali.

Cultura analfabeta quindi indica un codice di conoscenze e di manipolazione della realtà grazie al quale le esperienze sono vissute, acquistano un significato così profondo da essere comunicato e trasmesso. L'ipotesi di lavoro che abbiamo seguito e che riteniamo di avere in gran parte provato, sostiene che la presenza o l'assenza di istruzione scolastica in una data società, abbiano come corrispettivo la presenza di codici diversi. Abbiamo cioè riscontrato che le categorie di spazio, di tempo e di causa vengono adoperate dagli analfabeti in modo diverso rispetto all'uso che ne fanno gli alfabetizzati. E le relazioni interpersonali e l'autoidentificazione dell'individuo rispetto al gruppo di appartenenza si organizzano e si strutturano coerentemente a questo modo diverso di spazializzare, di temporalizzare e di causalizzare.

Cerco di presentare una esemplificazione delle ragioni e delle manifestazioni di questa diversità: per dare un'idea del risultato prodotto dal codice di comunicazione orale sulla personalità degli analfabeti, possiamo parlare di un loro conformismo intellettuale e di un loro contemporaneo individualismo temperamentale. In altre parole, l'educazione al codice orale porta l'analfabeta a considerarsi e a considerare il proprio pensiero come parte del più generale organismo collettivo in cui vive; e a considerare la propria realizzazione solo nei termini dell'integrazione con le mete di tutto il gruppo. Mentre il suo temperamento si esplica in una competitività estremamente individualizzata. I suoi comportamenti personali e collettivi, le sue relazioni sociali e la stessa organizzazione economica, i suoi modi di conoscenza e di comunicazione rispecchiano un tipo di educazione che per generazioni si è fondata sulla parola/suono, sulla parola/parlata che ha come sue caratteristiche l'iterazione e l'intonazione. In assenza di un sistema di registrazione che non sia quello della memoria, è necessario che la parola venga ripetuta più e più volte perché il messaggio venga trattenuto dalla memoria e possa poi essere ripetuto e trasmesso. La ripetizione e l'iterazione della parola/parlata predetermina e condiziona al conformismo. Una formula magica perché possa agire come scongiuro, una ricetta culinaria, una tecnica agricola o artigianale che abbiano funzionato nel passato, perché possano funzionare nel futuro, devono essere trasmesse così come sono, con l'individuo che diviene mezzo di questa comunicazione tra le generazioni e con questo sistema di comunicazione che pretende l'intercambiabilità di ogni individuo. E questo processo spinge ad un generale conformismo.

Inoltre la parola/parlata ha un potere che manca alla parola/scritta: variando l'intonazione, applicando inflessione e toni diversi, acquista significati differenti e talvolta opposti: imparando a modulare inflessioni e intonazioni, l'individuo impara a raggiungere un alto grado di estrinsecazione emotiva e personale.

Con l'educazione fondata sulla parola/scritta, avviene esattamente l'opposto: schematizzando e semplificando è possibile sostenere che la società istruita si fonda su una libertà del pensiero intellettuale e su un conformismo del comportamento emotivo e temperamentale. La parola/scritta pretende l'interpretazione e non è aiutata, come la parola/parlata dalle inflessioni e dalle intonazioni del dicitore. E' lì, fredda e come morta sino a quando la lettura, vale a dire l'interpretazione, non le dà vita; ascoltando la parola/parlata l'uditorio è passivo e coinvolto, leggendo la parola/scritta, il lettore è libero perché distaccato ma è anche creativo perché si pone come individuo nei confronti di ciò che legge. Parlando il dicitore, rispetto ai livelli emozionali ha una

possibilità creativa – anzi una necessità creativa - che manca di solito allo scrittore che è costretto a far precipitare le sue emozioni e i suoi sentimenti entro un gioco combinatorio di ventuno segni alfabetici che costituiscono le parole; queste parole, poi, determinano una emotività soprattutto di tipo intellettuale nel lettore, coinvolto soprattutto con la vista dal loro susseguirsi nell'ordine lineare del rigo, dentro lo spazio della pagina: un rigo e a capo, e poi ancora a capo, una pagina dietro l'altra, le pagine chiuse nel libro.

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

G. Harrison, M. Callari Galli, La cultura analfabeta, in “Le Scienze”, ed. it. di “Scientific America”, 1970, n. 22, pp.1-21

G. Harrison, M. Callari Galli, Né leggere né scrivere, Milano, Feltrinelli, 1971 (Roma, Meltemi, 1997)

10)Parole chiave: Le categoria spazio-temporali della cultura analfabeta

Questa inversione che abbiamo rinvenuto nel comportamento intellettuale e nel comportamento emotivo dell'ostruito e dell'analfabeta, è presente anche nell'uso che i due gruppi fanno delle categorie spazio temporali e della stessa meccanica della causalità.

Rettilineo è lo spazio delle città costruite dagli alfabetizzati e lungo le strade che rispettano la prospettiva assiale, le case distinguono la vita familiare dalla vita sociale e ne scandiscono anche i tempi: quello dedicato agli affari e alla ufficialità e quello dedicato alla famiglia e agli amici, il tempo del lavoro distinto dal tempo libero, i giorni di scuola dai giorni delle vacanze. Una successione totale di tempi che non devono comunicare fra di loro, come tra di loro non devono comunicare gli spazi. Le porte servono a dividere lo spazio dedicato all'intimità da quello dedicato al coniuge, a quello dedicato ai figli, a quello dedicato agli amici, ai visitatori estranei: e la porta di casa ad escludere il nemico, il ladro, il pericolo. Ecco il bagno, le camere da letto, il soggiorno, la cucina, il salotto, la sala d'ingresso: per ogni cosa un posto, ogni cosa al suo posto: e tutto richiama le lettere dell'alfabeto a comporre le parole e le parole a comporre la pagina.

Dentro le città degli istruiti si sono formati i ghetti degli analfabeti: ed hanno una struttura talmente estranea al modo di percepire e di organizzare la realtà proprio degli alfabetizzati, da rendere impossibile a questi di vedere questi ghetti per quello che sono:

una dimensione spazio-temporale specifica, estranea rispetto a quella degli istruiti. La strada non è separata dalla casa; e la casa si riversa sulla strada e l'una si sovrappone all'altra. Non c'è separazione tra vita privata e vita pubblica ma un coinvolgimento totale abolisce ogni frattura di spazio e di tempo riproponendo una globalità nella quale oggetti, animali, uomini e cose vengono mescolati.

La successione dei tempi che alterna fatica e pausa, lavoro e riposo è così diffusa e praticata dalla maggioranza degli alfabetizzati da apparir loro "naturale": così naturale che da aver teorizzato schemi universali, validi cioè per ogni uomo, sul numero delle ore necessarie al sonno, sui ritmi di lavoro, sulle ore dei pasti, sulle pause di vacanza. La cultura alfabetizzata si aspetta, in altre parole, che ogni uomo suddivida il proprio tempo come fanno la maggioranza degli occidentali istruiti. Ma il cacciatore australiano, per lunghi periodi dorme solo due ore a notte; e così fa la contadina indigena del Messico, o l'africano che percorre chilometri per recarsi nella città a lavorare; e lavora almeno otto ore, ripercorre altri chilometri per tornare alla sua abitazione e veglia quasi tutta la notte perché i maiali selvaggi non saccheggino l'orto che le sue donne hanno coltivato durante la sua assenza. Così fa anche il pescatore di Lampedusa che dopo una giornata di navigazione per giungere al banco pescoso, calare le reti e ritornare in porto, dorme qualche ora e riprende il mare per tirar su le reti che spera pesanti di una pesca fruttuosa. E nelle poche ore passate a terra, ha dormito, ha mangiato, è stato con la sua famiglia, ha parlato con altri pescatori, ha ascoltato i consigli dei più anziani e dei più esperti per risolvere una difficoltà che oggi gli è parso di intravedere e che domani, se divenisse reale, toglierebbe ogni frutto alla pesca e lo costringerebbe ad abbandonare le reti impigliate nel banco.

Le strutture familiari, nel ghetto analfabeta, si allargano aggregando attraverso le parentele fittizie dei "comparatici", i conoscenti e i vicini; e riproponendo una struttura delle relazioni sociali che non segue andamenti lineari, in confronto a quella degli alfabetizzati può anche apparire confusa e priva di una logica, a volte dominata dalla sopraffazione e dalla violenza. Tuttavia in questa confusione, tra rapporti dominati dall'emotività e dall'adesione a comportamenti che si adeguano al volere del gruppo a cui si appartiene, l'analfabeta riesce a sopravvivere, inventando rapporti economici, tecniche di sussistenza e significati esistenziali.

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

11) Parole chiave: Il legame funzionale tra cultura analfabeta e alfabetizzata

Tra la collettività degli istruiti e la loro cultura e la collettività degli analfabeti e la loro cultura esistono anche relazioni che sono funzionali al più generale sistema sociale che – dobbiamo ricordare – comprende sia gli alfabetizzati che gli analfabeti: esiste quella “funzione associativa” che lega gli esclusi a coloro che li escludono.

Dal punto di vista della collettività degli alfabetizzati, questo rapporto è caratterizzato dalla considerazione, più volte espressa e sostenuta, che gli analfabeti vivano in una realtà chiusa, immobile, priva di prospettive. Ma la cultura analfabeta è senza mobilità, senza progresso proprio perché l'istruzione esistente è differenziata, discriminatrice e produttrice di continue nuove ingiustizie. La cultura che la collettività degli istruiti offre all'analfabeta, la mobilità che essa gli consente sono in realtà una cultura di scarto, una falsa mobilità. E l'analfabeta, allora, realizza, nella sua cultura una sua mobilità, perché non esiste cultura, non esiste istituzione sociale ed umana che non sia dinamica. Ovviamente si tratta di una mobilità e di un dinamismo di tipo particolare che possono essere colti solo riferendoli al modello ideale elaborato all'interno della cultura analfabeta: e la cultura degli alfabetizzati è incapace a cogliere questo modello non per mancanza di “immaginazione sociologica” ma perché ignorarlo è funzionale al sistema di sfruttamento che il sistema sociale generale attua nei confronti degli analfabeti.

La cultura analfabeta definita immobile, che è considerata priva di fiducia in sé stessa, che si ritiene che non abbia strumenti di comunicazione, è la cultura da cui provengono la quasi totalità degli emigranti italiani che per decenni hanno popolato i centri industriali di tutto il mondo. Mentre la cultura degli alfabetizzati che aveva fiducia in sé stessa, che comunicava con gli altri chiedeva il protezionismo economico, era provinciale nel mondo degli studi e nazionalista nel mondo della politica, la cultura degli analfabeti, immobile, sfiduciata sino alla passività, incapace di comunicare, “inventava” con l'emigrazione una soluzione non solo ai suoi problemi ma attraverso le rimesse di denaro dall'estero e la scoperta dell'estero, una soluzione anche ai problemi della cultura istruita. In realtà quello che colpisce della cultura analfabeta, è proprio la capacità, che appare addirittura temeraria, di affrontare il nuovo, il diverso, di spostarsi ai quattro angoli della terra.

La cultura istruita vive nel futuro e guarda al passato solo perché è preoccupata che nel futuro - l'unico tempo che veramente importa - il presente, considerato un tempo indifferente, di mera transizione, sia considerato un passato nobile.

La cultura analfabeta siciliana - è vero - manca del futuro tanto a livello strutture grammaticali che a livello delle strutture concettuali ma manca anche del passato che è sempre considerato un trapassato, qualcosa di perduto, di trascorso, un non-presente, una negazione del presente. Tra un passato che non importa più perché è solo un non-presente e un futuro che non esiste perché quando esisterà sarà presente, il presente acquista una dimensione inconcepibile per la cultura istruita. Ed ecco come si può spiegare la dilatazione del presente sino a comprendere il futuro espressa nella frase "l'estate che viene ce ne andiamo in Germania".

La nostra ricerca non ha rilevato tanto un'assenza di futuro, quanto piuttosto l'ipertrofia del presente che in quanto tale non può che essere immutabile: o meglio può mutare solo con un salto, che la natura non ha, secondo l'opinione dell'istruito, ma che la supernatura possiede come sua dote caratteristica, come sa benissimo l'analfabeta siciliano. La supernatura, la Sorte, può intervenire e trasformare il presente, o meglio porre l'uomo in un diverso presente: perché la Sorte è sempre presente, nel suo arbitrario dire sì ad alcuni e dire no ad altri.

Repentinamente, senza prospettive e senza programmi, per una "chiamata", ogni analfabeta domani può essere in un altro posto, mille, diecimila chilometri lontano dalla Sicilia, attuando, attraverso l'emigrazione, quel salto nel tempo per cui si sfugge la fame e la morte, andando là dove, nel presente, fame e morte non ci sono più. E, dopo un secolo di promesse, non occorre più aspettare l'arrivo dell'industria: l'industria c'è nel presente, basta andarci e farne parte.

Nella realtà il vero fatalismo siciliano è il risultato delle promesse non mantenute. E l'analfabeta che Harrison ed io abbiamo conosciuto, è fatalista solo nel senso che non crede che queste promesse saranno mai mantenute: il presente sarà sempre presente, sarà sempre eguale, se non si abbandonano le condizioni spaziali dell'esistenza. L'emigrazione è il modo di vivere nel futuro, rendendo reali là ed ora ciò che qui non potrà mai essere realizzato. Come può l'istruzione essere una promessa a cui prestar fede quando coloro che sono rimasti "qui" e si sono istruiti appaiono agli occhi di coloro che hanno avuto il coraggio di andare lì e che ora ritornano a mostrare la loro fortuna, come veri sopravvissuti, residui e scorie di un passato ancora più disperato perché si erano "fidati" delle promesse dell'istruzione?

La cultura analfabeta, così come le nostre ricerche l'hanno ricostruita e disvelata, non è la cultura orale che sopravvive là dove l'istruzione non giunge o non penetra come e quanto dovrebbe: essa ci appare piuttosto un *bricolage* scomposto di frammenti di quella realtà orale definitivamente frantumata dall'adozione, a livello ufficiale, del medium scritto e dal dilagare, a livello di quotidianità, dei mezzi di comunicazione di massa.

Per mesi, raccogliendo storie di vita, vivendo nei loro quartieri urbani, nei loro paesi, partecipando alle loro feste e ai loro lutti, ci siamo illusi di essere gli archeologi di una cultura a tradizione orale, sulla quale si fossero aggiunte, per successivi strati, la tradizione scritta e poi la tradizione elettrica e poi quella elettronica. E che la cultura analfabeta potesse essere questa stratificazione.

Siamo stati archeologi, sì, ma in una situazione di cataclisma in cui le onde del terremoto sconvolgono continuamente gli strati, facendo precipitare nel profondo il più nuovo e facendo emergere il vecchio che ad una scossa successiva torna di nuovo a precipitare: alla fine delle nostre ricerche ci siamo resi conto che la cultura analfabeta è proprio questa situazione di cataclisma.

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

M. Callari Galli, *Antropologia culturale e processi educativi*, Firenze, La Nuova Italia, 1993